

tesche et altre simili fantasie assai vulgarmente, et con poca spesa, benché vistosamente. Il che si fece perché l'era comune, et ove tutti andavano etiam cavalli, benché la sii nel primo solaro. Ma in la sop.a posta immediatamente per esser tenuta chiusa et al piacere solum del Papa che fu fornita poco avanti, vi erano pitture di gran precio et di gran gratia, el disegno delle quali viene da Raffaello d'Urbino et oltra di questo il Papa vi pose molte statue, chel teneva segrete nella salva roba sua parte già avanti comprate per papa Julio, forse a questo effetto, et erano poste in nicchie incavati tra le finestre alternativamente dal parete opposto alle colonne over pilastri, et contiguo alle camere, et conclavi concistoriali del Papa.

M.A. Michiel, *Diari*, Roma, 27 dicembre 1519, in V. Golzio, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Pontificia Accademia dei Virtuosi, Città del Vaticano, 1936, p. 104.

Bibliografia

N. Dacos, *Le logge di Raffaello. Maestro e bottega di fronte all'antico*, Poligrafico, Roma, 1977.

Il giardino del Belvedere in Vaticano

Vi sono in mezzo el giardino un per mezzo l'altro dui grandissimi homeni di marmoro due volte più d'il naturale, quali giaceno in atto di dormire, uno è il Tevere, l'altro è il Nilo, figure antiquissime e per questo esseno due bellissime fontane. Nel primo ingresso del ditto giardino, a man manca in el muro, è come una cappelletta incastata nel muro, dove che sopra una base di marmoro è lo Apollo famoso nel mondo, figura molto bellissima e degna, di grandezza naturale di marmoro finissimo. Alquanto più in là, pur in quella faccia quale va in volto in simel locho pur sopra una simel base alta da terra di grandezza come seria uno altare, per mezzo di un perfetissimo pozzo, vi è el famosissimo Laochonte, per tutto il mondo celebrato, figura di grandissima excellentia, molto similimo al naturale di grandezza di un comune homo, con una barba irsuta.

Dalla relazione del 1523 degli ambasciatori veneziani, in M. Sanudo, *Diari*, (1496-1536), XXXIV, Venezia, 1892, coll. 224-225.

Bibliografia

H.H. Brummer, *The Statue Court in the Vatican Belvedere*, Almqvist and Wiksell, Stockholm, 1970.

Lettera di Pietro Bembo

Io non posso più portare oltre il desiderio che io ho di rivedere le mie medaglie, e qualche altra cosa antica che sono nel mio studio costì. Perché sarete contento, quando tornerete a Roma, portarmi queste di loro: le medaglie d'oro tutte; le d'argento tutte, da quelle infuori che sono nell'ultima tazza più grande di canna indiana, ed in maggior numero delle altre: le di bronzo

delle prime quattro tazze di quella maniera, e più se più vi parrà di dover portare. Il Giove e il Mercurio e la Diana di Bronzo, e quelle, oltre a questo, che a voi piace portarmi. Troverete nello Studio Spagnuolo delle medaglie, quattro o cinque coltrette di zendado cremisi che entrano tra le tavolette, nelle quali stanno le medaglie della cassetta, le quali si trasmettono a dette tavolette; acciò portandosi la cassa elle non escano dalle stanzette loro. E la cassetta di velluto si ripone in un'altra cassetta coperta di cuoio la quale io soglio tenere in terra sotto gli armari di legno dalla parte del detto Studio Spagnuolo. E così si possono portare e le medaglie e la cassetta di velluto sane e salve. Le altre 72 medaglie d'oro porrete in un sacchetto. E Somigliantemente potrete porre quelle d'argento: quelle di bronzo in sacchetti; quelle di ciascuna tazza separate in un sacchetto ciascuno. E parimente portatemi le loro tazzette, siccome meglio vi verrà di portarle; e quel bossolo damascino, dove stanno le medaglie d'oro 72. Porteretemi eziandio quella tazza dove stanno gli anelli e le corniole e le altre cosette con ciò che è in essa. E delle altre cose di poco peso tutto quelle che a voi parerà di portarmi. E di questo ordine che io vi do, non curate di parlar con persona, perciocché io non voglio che si sappia; seppure non avverrà parlarne al ritorno vostro a Roma con l'amico nostro col quale ho comunicata questa mia sensualità, e voglio per compagno a tale spettacolo; e certo sono che esso non ne farà parola [...].

Lettera di Pietro Bembo a Flaminio Tomarozzo, Roma, 23 agosto 1542, in G. Bottari-S. Ticozzi, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, vol. V, G. Silvestri, Milano, 1822, pp. 194-195.

Bibliografia

E. Zorzi, *Un antiquario padovano del secolo XVI. Alessandro Maggi da Bassano*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LI, 1962, pp. 41-98.

Sulla città di Roma

Questa città, la quale per le sue molte e riverende reliquie, infino a questo di a noi dalla ingiuria delle nimiche nazioni e del tempo, non legger nimico, lasciate, più che per li sette colli, sopra i quali ancora siede, se Roma esser subitamente dimostra chi la mira, vede tutto il giorno a sé venire molti artefici di vicine e lontane parti, i quali le belle antiche figure di marmo e talor di rame, che o sparse per tutta lei qua e là giacciono o sono pubblicamente e privatamente guardate e tenute care, e gli archi e le terme e i teatri e gli altri diversi edifici, che in alcuna loro parte sono in pié, con istudio cercando, nel picciolo spazio delle loro carte o cere [tavolette cerate] la forma di quelle rapportano, e poscia quando a fare essi alcuna nuova opera intendono, mirano in quegli esempi, e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più se dover esser della loro fatica lodati si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove; perciò che sanno e veggono che quelle antiche più alla perfezione dell'arte si accostano che le fatte da indi innanzi. Questo hanno fatto più che gli altri, monsignor messer Giulio [de' Medici], i vostri Michelangelo fiorentino e Raffaello da Urbino, l'uno dipintore e scultore e architetto parimente, l'altro e dipintore e architetto altresì, e hannolo sì diligentemente fatto, che